## I CORRUTTORI

*Indro Montanelli*

# IL BRONTOLIO DELL'OVVIO

**Un moralismo dozzinale nel quale « vizi », « difetti », « temperamenti » e luoghi comuni degli « italiani » compongono la miscela di una opinione qualunquista e subalterna**

Sempre più arduo diventa rispondere a domande come quella che, recentemente, ci ha rivolto un lettore di Tradate, l'agrimensore Sempione Folci. Avendo assistito a una trasmissione TV nella quale Indro Montanelli, « condotto » da Enzo Forcella e contrapposto al sindacalista (UIL) Benvenuto, si dava un gran da fare (a colloquio con alcuni sociologhi e un prete progressista) per dire che la borghesia è brava anche se ogni tanto commette « qualche errore » (« ma, reverendo, chi non ne commette? »), il nostro lettore ci chiede: ma chi è Indro Montanelli? E perchè la TV statale gli dà un'ora di tempo? E perchè Benvenuto non l'ha mandato *subito* a quel paese?

Le domande sono tante. Ma a una credo sia possibile rispondere: chi è Montanelli? A nostro personale giudizio, il Montanelli, (giornalista senza virgolette, e poi, con molte virgolette, « storico », « moralista », « autore drammatico », « romanziere », « democratico ») è soprattutto un ovvio di genio. Vi è anche da ritenere che la parte che in lui è geniale lo porti a riconoscere la parte che in lui è pura ovvietà. Di qui, crediamo, il suo eterno essere corrucciato, il suo malumore da profeta inascoltato. Ma questi sono elementi psicologici, personali, che possono non interessare.

Quel che invece potrebbe interessare (visto che parliamo di un mito consolidato nell'epos dell'ovvietà quotidiana alimentata dai rotocalchi e dalla TV) è approfondire i motivi che legano la geniale ovvietà di Montanelli con il successo che, innegabilmente, la circonda.

Vi è intanto da operare una distinzione fra mito e mito. Restando nel campo dei « personaggi » creati dagli strumenti di larga comunicazione di massa, non è possibile — per esempio — mettere sullo stesso piano la ovvietà radiofonica di un Moccagatta (quello di « chiamate Roma 31-31 ») e la ovvietà stampata di Montanelli. Si tratta, è vero, di due casi analoghi di imbonimento per adulti, di eguale genialità nel corrompere il grande pubblico dandogli la « soddisfazione » di sentire esprimere « in alto loco » (Radio, « Corriere della Sera », « Domenica del Corriere ») gli stessi luoghi comuni aberranti, i malumori privati e « sociali », le mezze verità ingannevoli che la sottocultura borghese, da sempre, determina (fin dalla scuola) in milioni di coscienze, condizionandole.

Sia l'uno che l'altro personaggio si conferiscono il compito, poco nobile in verità, di partire dai « difetti » e dai « vizi » cosidetti « nazionali » non già per sradicarli (sarebbe pericoloso, impopolare) ma per sdrammatizzarli o ancorarli ad altri luoghi comuni stabilizzatori, gli stessi da cui nascono i vizi di cui ci si occupa. La signora Assunta lamenta tradimenti maritali, minaccia guai? « *L'uomo è cacciatore, bisogna capirlo* », commenta Moccagatta, invitando a visioni « più moderne » in nome di proverbi degni della nonna. L'Italia va a rotoli, si lamenta « l'uomo d'ordine »? Quale risposta se non quella del qualunquismo di tutti i tempi, (è tutta colpa dei deputati, della « classe politica », di chi sta a Roma) esce dalla penna di Montanelli?

Considerati analoghi come genialità nell'intuizione del luogo comune più folgorante per dare risposte piuttosto cretine a quesiti seri, tuttavia una distinzione c'è tra l'uno e l'altro educatore-corruttore. Il Moccagatta si lavora al corpo, individualmente, le diverse signore Assunta, Dina, Clementina, usando psicologia in pillole. Il Montanelli, invece, muovendosi sul più nobile terreno della storia (di quella vista dal buco della chiave, naturalmente) e della « moralità » socio-etico-politica si lavora i lettori con l'autorevolezza della carta stampata. E se li lavora non individualmente, cittadino per cittadino, ma a battaglioni, categoria per categoria, quasi classe per classe.

In questi tempi di crisi il diluvio delle profezie, delle « dissacrazioni » equivoche, delle esortazioni « alle istorie », piove ininterrotto oggi sui magistrati, domani sui militari, poi sui reduci dalle guerre di Africa, di Russia, di Grecia. Un giorno la lezione tocca ai « contestatori », il giorno dopo ai contribuenti, poi si passa a far la predica agli industriali, ai ministri, ai potenti in genere, ogni tanto, sia pure con ritegno, tocca anche agli operai. Il senso della predica è sempre lo stesso: noi italiani saremmo un grande popolo (« con tutti i suoi difettacci, ma chi non li ha? ») se non stessimo sempre lì a « tradire ».

Il corruccio di Montanelli, in fondo, è sempre quello: come ai tempi del fascismo quando c'erano i fascisti scemi (e Montanelli confessò di essere stato uno di questi) ch'erano convinti che il duce sarebbe andato benissimo se gli italiani fossero stati alla sua altezza e non fossero sempre stati lì a « tradire », invigliacchendosi nella prosa invece di stare a sentire la « poesia ». Così è oggi: per Montanelli tutto oggi andrebbe benissimo, gli ideali del Risorgimento trionferebbero, se (ecco l'ovvio, che sfiora la ottusità) gli « italiani » fossero « migliori », fossero all'altezza dei « valori » e non si involgarissero nella prosa, non stessero sempre lì, incerti sul da farsi o, peggio ancora, a protestare.

Montanelli, in fondo, la pensa come il Feldmaresciallo Hindenburg, il quale confidava a Hitler che secondo lui « nemmeno Mussolini sarebbe riuscito a fare degli italiani null'altro che degli italiani ». Tutta la vita di Montanelli trascorre in un continuo rimbrotto ai borghesi che « tradiscono » la borghesia, ai socialisti che « tradiscono » il socialismo, ai figli che « tradiscono » i padri, ai padri che « tradiscono » i figli, ai cattolici che « tradiscono » Cristo, ai liberali che « tradiscono » Cavour. Per arrivare, nelle settimane di parossismo scatenato dalla vicenda presidenziale, all'ultimo grande tradimento. Quello della « classe politica » (tutta insieme, dai comunisti ai democristiani, tutti in un mazzo) che « tradisce l'Italia ».

Di ovvietà in ovvietà, come si vede, di tradimento in tradimento, siamo arrivati (o meglio siamo tornati) al Montanelli della gioventù. Quello di quando il sistema politico — che allora era il fascismo — sarebbe andato benissimo se non vi fossero stati i « politicanti » di Roma a tradirlo. Anche oggi, secondo Montanelli (che va anche a scuola da La Malfa, come si vede), il problema è lo stesso.

Ma Montanelli va a scuola non solo da La Malfa. Proiettato come si è contro « la classe politica », e non potendo (lo concede) ripetersi « l'errore commesso » col fascismo di pretendere di migliorare gli italiani prendendoli a bastonate, il Montanelli della « Domenica del Corriere » va a scuola dai « gruppi ». Ed eccolo lì, a pescare nell'ovvio « extraparlamentare », e del più deteriore, si badi: di quello cioè che parte dall'attacco contro il sistema parlamentare per pretendere un posto in parlamento.

Dopo aver detto, cioè che bisogna combattere i partiti « con organizzazioni concorrenziali, circoli, società, comitati » Montanelli dice che per « condannare alla asfissia l'attuale classe politica » lui una « proposta per il 1972 » ce l'ha. « *Per le prossime elezioni, che non sono più molto lontane, ricordiamoci che anche noi cittadini abbiamo il diritto di presentare, raccogliendo un certo numero di firme, i nostri candidati. E la sola minaccia di questa concorrenza, se riuscissimo ad orchestrarla in maniera consistente, ribalterebbe il sistema... Ma ora* — conclude modestamente Montanelli — *non chiedetemi, per carità, di assumerne l'iniziativa. Non ne sono capace, non ne ho nè l'ambizione, nè la vocazione* ».

Dunque, gli italiani sono informati. Lui la iniziativa non la piglia; ma se qualcuno volesse farsi avanti a raccogliere firme, una candidatura all'odiato Parlamento Montanelli non la rifiuterebbe. Si regolino gli italiani, che non ci avevano ancora pensato. E si regolino anche gli « extraparlamentari » che mirano al Parlamento. Sulla loro strada, animato dalle loro stesse intenzioni di « ribaltamento del sistema » c'è anche Indro Montanelli, potenziale alleato o possibile concorrente nella gara antiparlamentare che ha per obiettivo un seggio.

**Maurizio Ferrara**

## Le strutture culturali italiane: TORINO

# L'intelligenza manipolata

**La città si presenta come un'immagine della Fiat - La parcellizzazione della cultura come riflesso della parcellizzazione del lavoro nel processo produttivo investe in pieno il ruolo dell'intellettuale neutralizzandone la funzione critica - La ripresa degli anni '60 - L'Università e il riflusso delle lotte studentesche**

**Dal nostro inviato**

TORINO, *gennaio*.

« Non mi nascondo che il bilancio della nostra generazione è stato disastroso Inseguiamo le "alcinesche seduzioni" della Giustizia e della Libertà: abbiamo realizzato ben poca giustizia e forse stiamo perdendo la libertà. Sarebbe da stolti truccare le cifre del conto finale per farle apparire in pareggio. Ma altrettanto stolto, oltre che vano, imbellettarsi per far scomparire le rughe e fingere una gioventù che abbiamo lasciato alle nostre spalle. Non c'è nulla di più compassionevole di colui che non si sia accorto di andare combattendo ed essere morto ».

E' una confessione pubblica di Norberto Bobbio, posta in apertura dei suoi recenti « studi sul Cattaneo ». Che la città di Peano (un nome ancora troppo poco conosciuto fuori della cerchia degli specialisti di studi logici) e di Gobetti (e lasciamo stare per ora Gramsci e l'Ordine Nuovo) sia ora la città di Ronchey può indurre alla disperazione Ma quello di Bobbio non è un dramma del gusto. Nato nel 1909, studioso di filosofia del diritto e di storia del pensiero politico, autore di indagini per un certo verso esemplari come quelle del volume *Da Hobbes a Marx* o quelle dedicate a Gramsci, Bobbio, che insegna a Torino dal 1948, rappresenta in modo emblematico la vicenda dell'intellettuale postgobettiano: vale a dire di quei gruppi di intellettuali che hanno assistito nella progressiva radicalizzazione dello scontro di classe alla chiusura del fragile, ipotetico orizzonte culturale in cui si sarebbe dovuta instaurare la « rivoluzione liberale ». E, in effetti, ha fatto una ben misera fine quella politica della cultura, che ha creduto di riconoscere il suo spazio nelle piccole carte dell'unificazione socialdemocratica.

### Singolare osservatorio

Certo, anche sotto questo profilo Torino è un osservatorio singolare. Il suo essere « città industriale e proletaria per eccellenza », come scriveva Gramsci, centralizzata nelle strutture e socialmente unificata, non lascia sopravvivere troppo a lungo negli intellettuali l'illusione dell'autonomia legata alla possibilità di una mediazione interclassista di cui essi sarebbero i funzionari. Vediamo alcune cifre, a titolo puramente indicativo. Un milione e duecentomila abitanti (per l'esattezza 1.190.688 iscritti all'anagrafe al primo gennaio 1971), con un movimento migratorio che soprattutto negli ultimi anni è stato di straordinarie proporzioni. Dal primo gennaio 1952 al trentun ottobre 1971 gli immigrati sono stati 1 000 061, gli emigrati 590 800 con un saldo attivo di 409 261, una città intera (« Torino è una grande città meridionale », si dice). Più del 44 per cento della manodopera è occupato dalle fabbriche insediate nell'area urbana. In quella che i ricercatori dell'IRES hanno definito l'area ecologica di Torino e che è ovviamente assai più vasta della provincia, i dipendenti delle industrie manifatturiere sfiorano le 420 000 unità, quelli delle industrie metalmeccaniche toccano le 268 000 (nella sola provincia di Torino le 234.208) Dei quasi 185 000 dipendenti FIAT (la cifra non riguarda Torino, nella sua totalità, ma è sufficiente a dare un'idea del rapporto intercorrente fra popolazione e apparato industriale) gli operai sono poco più che 149 000.

Sono le maglie statistiche di un discorso assai più complesso che investe l'intelaiatura della città, il suo carattere sostanzialmente monodirezionale, il suo essere una cassa di risonanza dei programmi di investimento della centrale di corso Marconi L'incapacità di questa città a creare e definire spazi di libertà (che equivale a dire momenti di potere decentrato e qualifica come vero e proprio scontro politico il dibattito che si sta svolgendo adesso sul significato e il ruolo dei quartieri) veniva motivata dall'assessore alla cultura Alessio nella discussione svoltasi in consiglio comunale il primo marzo del 1971 come un fatto « di occlusione industriale ». Che cosa significa?

### Il ricambio mancato

La città, ci dice Alessio, che pure respinge quella che chiama la « demonologia FIAT » come alibi relativamente comodo « per tutte le forze politiche » (ma che, pare a noi, è tale soprattutto per le responsabilità di un governo disastroso che spettano al centro-sinistra cittadino) la città si presenta come una immagine della FIAT

La parcellizzazione della cultura come riflesso della parcellizzazione del lavoro nel processo produttivo investe in pieno il ruolo dell'intelettuale. Quest'ultimo o fa l'eremita o diventa il veicolo di un messaggio culturale in una struttura produttiva che è quella FIAT. La scissione tra politica e cultura, prosegue Alessio, è compiuta e il processo di subordinazione della città alle scelte del potere economico aumenta.

C'è in sostanza una neutralizzazione progressiva della funzione critica annessa al ruolo intellettuale che coincide con un suo isolamento dal tessuto urbano, con una erosione delle possibilità di comunicazione e di socializzazione, quindi con uno svuotamento di significato e un impoverimento dei centri intorno ai quali tradizionalmente gli intellettuali si raccoglievano e che, a Torino, sono principalmente le case editrici e l'università. « E' mancato, anche, sottolinea Vittorio Strada, studioso di letteratura russa, che fu allievo a Milano di Antonio Banfi e insegna ora a Venezia, il ricambio di generazione rispetto al '50". Rispetto agli anni, cioè in cui il regime FIAT è stato più duro; la data emblematica è forse il 1955, l'anno del crollo della FIOM nelle elezioni di commissione interna. « Dopo la grande ondata di vivacità attorno alle case editrici, a Einaudi », ricorda Adalberto Minucci, segretario della Federazione comunista di Torino e membro della Direzione del PCI, « negli anni cinquanta il regime FIAT riesce a ottundere tutto. Fuggono i cervelli. Non resta nessuna alternativa culturale moderata. C'è solo la *Stampa* »

Solo la spallata antifascista del '60 e la ripresa delle lotte in una diversa fase del ciclo economico apriranno gli spazi per una ripresa culturale. « La vivacità a sinistra, dice ancora Minucci, tornerà con gli anni sessanta e coinvolgerà anche i gruppi cattolici. Attorno al '62-'63 nascono i *Quaderni Rossi* e *Classe Operaia;* ritorna, attorno a Franco Antonicelli l'Unione culturale, dopo la crisi degli anni cinquanta; nasce il Circolo della Resistenza presieduto da Guido Quazza; Torino diventa la prima città in cui fa le sue prove il teatro d'avanguardia; si muovono le ACLI. Il movimento di risveglio culturale è evidentemente legato alle grandi lotte. Ne contrassegnano in qualche modo le tappe i grandi cicli di lezioni organizzati dall'Unione culturale, dalle Lezioni sull'antifascismo del '60 a quelle sulla Resistenza armata; dalle lezioni sul Risorgimento (con l'intervento di Togliatti a proposito del ruolo delle classi popolari) al ciclo su Gramsci ».

### Impegno obbligato

Gli anni settanta si aprono tuttavia nel segno di quella che vien chiamata « restaurazione culturale ». Una formula che, per essere evocativa, rischia di eludere il problema reale. In realtà non si tratta soltanto, come potrebbe sembrare, di un ripristino del privilegio intellettuale tradizionale. La liquidazione del carattere privilegiato di alcune mansioni che affligge molti dei nostri scrittori, essendo determinata dal diverso ruolo che nella divisione sociale del lavoro ha oggi il lavoro intellettuale, è irreversibile e rende precari i travestimenti. La restaurazione, dopo il '68 e il '69 e alle soglie di un anno di lotte decisive come quelle dei metalmeccanici è *politica* e investe le « fabbriche del sapere » e gli apparati ideologici poichè qui, nell'industria dell'informazione e dell'editoria, nei mezzi di comunicazione di massa, nella scuola, si giuoca una partita decisiva per il controllo *politico* di due processi fondamentali per l'attuale tipo di sviluppo economico: la formazione di una piattaforma generalizzata di consenso ideologico all'attuale sviluppo e la preparazione di quadri dirigenti alti e medi in grado di gestirlo. Non si spiegherebbe altrimenti l'investimento FIAT nella Fondazione Agnelli e il fatto che ad esso si accompagnino interventi massicci e diretti nel mondo editoriale.

« Con l'espansione, dice ancora Minucci, l'impegno nel settore culturale diventa obbligato. Gli obbiettivi di cui abbiamo parlato (organizzazione, estensione, consolidamento del mercato culturale, la preparazione diretta di quadri e strumenti d'intervento economico) impongono un disegno che è poi stato enunciato da Agnelli: si tratta cioè di creare un complesso di istituzioni culturali e editoriali che diventi un equivalente delle università private americane e con le caratteristiche di un istituto di formazione superiore postuniversitaria ». A Settimo Torinese, Agnelli dispone di un'area che dovrebbe essere destinata alla realizzazione di una colossale industria editoriale, con una tipografia nella quale si stamperebbe anche *la Stampa*, mentre la sede attuale del quotidiano diventerebbe la scuola allievi FIAT. Questo disegno potrebbe articolarsi con un altro centro in Toscana, dove la FIAT si va estendendo in lotta con l'IRI: nello Istituto di tecnologia superiore di Pisa c'è un rappresentante del consiglio d'amministrazione del monopolio dell'auto.

I riflessi di questa situazione a Torino sono pesanti. Mentre si dà il via a una spesa di nove miliardi per dare una nuova sede al Teatro Regio e l'attività decentrata del Teatro Stabile sia pure in una forma timida e vigilata trova una violenta opposizione da parte democristiana, l'interlocutore popolare rischia spesso di non trovare sedi o strumenti di formazione della coscienza collettiva. E' qui che la « filosofia militante » di Norberto Bobbio misura il suo fallimento. E' qui che nasce lo smarrimento di una intera generazione di intellettuali, di cui parla Vittorio Strada, il senso di un vuoto che anche Giulio Bollati, della Einaudi, denuncia.

« In questo tessuto urbano », dice Francesco Ciafaloni, ingegnere, redattore di Einaudi, collaboratore dei « Quaderni piacentini », « università e editoria non si inseriscono. Manca un rapporto politico con la città. Fatti decisivi come potevano essere svariati decenni fa il contatto con Sraffa o con Gramsci non ce ne sono. All'interno dell'editoria la restaurazione si manifesta come distinzione sempre più accentuata fra lavoro direttivo e lavoro culturale ». E a proposito di restaurazione, Ciafaloni, cita, l'ultimo convegno di sociologia. Un dato è interessante: « Almeno metà dei partecipanti lavorano su commissione per aziende private e non pubblicano le ricerche e addio controllo della scienza ».

E l'università? L'università sembra confermare in pieno la disgregazione del tessuto culturale come conseguenza della pressione della struttura produttiva sulla città. La grande ondata delle lotte studentesche che proprio da Torino era partita con la prima occupazione di architettura nel 1963 è stata completamente riassorbita. « Il discorso del movimento studentesco », dice Luciano Gallino, ordinario di sociologia, « è uscito all'esterno. All'università non è rimasto più niente. Il tentativo di integrazione università - città è stato riseppellito. Del resto facoltà e città non hanno mai avuto un rapporto. E si spiega: le facoltà umanistiche sono, rispetto alla FIAT, un altro pianeta ».

In realtà, come vedremo, il « disegno FIAT » comportava anche, a parte il rapporto organico con quella fucina di quadri a carattere prevalentemente apologetico che è il Politecnico, divenuto anch'esso insufficiente al monopolio, un tentativo di intervento sulle zone ritenute più delicate della facoltà umanistiche. Guido Quazza, storico, preside della Facoltà di magistero, intorno al quale, a partire dagli anni delle lotte studentesche, si è formato un gruppo di giovani che va da G. Mario Bravo a Massimo Salvadori, afferma: « La FIAT ha corteggiato a lungo anche alcune facoltà umanistiche, in particolare l'istituto di storia. I rappresentanti del monopolio sono arrivati a offrire denaro. Per una ricerca progettata e avviata dopo l'alluvione nel Biellese sul problema della localizzazione industriale e del suo spostamento da monte a valle furono offerti dieci milioni con la richiesta di una sola contropartita, quella di avere due tecnici nel gruppo incaricato di svolgere la ricerca.

### Un compito urgente

« I tentativi di donazione (quelli che nell'anglo-italiano managerial della fondazione Agnelli vengono chiamati « grant ») non si sono fermati qui. Tre anni fa, i componenti di un gruppo di studio sul tema « Fabbrica e società » sono stati più volte avvicinati a questo scopo da rappresentanti della FIAT. Del resto, prosegue Quazza, il tentativo di controllo è stato perseguito anche in altro modo. La Fondazione Agnelli ha inviato a tutti gli ordinari una lettera con la quale si mettevano a disposizione per chiunque avesse accettato la proposta fondi per viaggi, ricerche ecc. (ovvia l'adesione alla proposta di economisti come Forte e Lombardini). A tutti è stato inoltre inviato un questionario che chiedeva, fra l'altro, inclinazioni e opinioni politiche dei docenti. Anche qui, dice Quazza, siamo al limite della schedatura politica ». Se al relativo fallimento di questi tentativi si aggiunge il disappunto espresso da parte di alcuni rappresentanti del monopolio dell'auto allo stesso Quazza per una inchiesta fra gli operai della FIAT preparata da Magistero, ci si rende conto che l'animosità che all'interno della Fondazione Agnelli viene manifestata nei confronti del mondo accademico è solo parzialmente conseguenza di una drastica spinta alla razionalizzazione della funzione culturale (per esempio lo è nel caso dei baroni delle cliniche, contro i quali la stessa *Stampa* si è schierata).

Si aggiunga che il movimento studentesco, che pure ha fatto sedimentare qualcosa sul terreno della sperimentazione didattica oltre che su una serie di nuovi contenuti, ha subito, dice Sergio Bertuglia, docente di pianificazione territoriale ad Architettura, nel momento del riflusso, anche la pressione corruttrice del sistema che ha rivelato, afferma anche Vittorio Strada, notevoli capacità di recupero. La cosa è visibile proprio ad architettura dove gli esiti degenerativi delle operazioni messe in atto dai baroni hanno coinvolto elementi di punta della contestazione, dando vita a mostruose alleanze fra dirigenti del gruppo Città - fabbrica ed esponenti della vecchia guardia accademica.

Il quadro, come si vede, è pesante. L'inversione della linea di tendenza restaurativa, che, se colpisce con forza a Milano e Roma, non ha minor virulenza e aggressività a Torino (basti pensare alla repressione generalizzata nei confronti del movimento studentesco medio) è un momento della battaglia per l'egemonia. E' un compito urgente della classe operaia e delle sue organizzazioni.

**Franco Ottolenghi**

## VERSO I GIOCHI DI SAPPORO

**L'ultima tappa della fiamma olimpica nel viaggio verso Sapporo, in Giappone, dove il 3 febbraio saranno aperti i Giochi d'inverno. La simbolica fiaccola portata dai tedofori è arrivata ad Hakodate, porto dell'isola di Hokkaido, a bordo di un traghetto scortato da cinque cacciatorpediniere della marina giapponese. La torcia era giunta a Tokio dalla Grecia il 1° gennaio**

## Dichiarazioni di Carlos Fuentes su Echeverria

CITTA' DEL MESSICO, 20

Il quotidiano *Excelsior* ha pubblicato alcuni estratti di una recente corrispondenza dell'inviato dell'*Unità* Arminio Savioli, contenenti un'intervista con lo scrittore Carlos Fuentes, ed ha quindi inviato un reporter a chiedere a Fuentes stesso maggiori precisazioni a proposito del parallelo, da lui tracciato nell'intervista, fra il presidente messicano Echeverria e Roosevelt.

Dopo aver scherzosamente sottolineato che il paragone si riferisce a Franklin Delano Roosevelt, e non a Teodoro (noto per la sua aggressività imperialista particolarmente nei confronti dell'America Latina), Fuentes ha così approfondito il suo pensiero: « Echeverria si trova in una situazione simile a quella del presidente Roosevelt quando questi assunse il potere nel 1932: anche lui si scontrava con un processo di sviluppo capitalistico finito in un vicolo cieco, il quale esigeva che lo Stato, il settore pubblico prendesse la direzione della ristrutturazione economica e sociale della nazione.

« Il Messico si trova in una situazione simile a quella in cui Roosevelt salì al potere. E dato che celebriamo l'anno di Benito Juarez, bisognerebbe dire che il Messico fu un paese coloniale al cento per cento finché Juarez ruppe lo schema e mise in circolazio la ricchezza nazionale. Questo processo culminò e si esaurì nella dittatura di Porfirio Diaz.

« La maggioranza dei messicani riuscì ad accedere ad una migliore distribuzione della ricchezza solo grazie alla Rivoluzione, processo di capitalizzazione che è culminato e si è esaurito nei giorni nostri.

« A Echeverria è toccato in sorte questo momento critico: compiere atti di governo che permettano un accesso delle maggioranze a una più giusta ridistribuzione della ricchezza e della proprietà. Per farlo, un presidente messicano può contare su molte risorse, in particolare sulle facoltà che gli conferiscono le leggi, soprattutto l'art. 27 della Costituzione.

« Ciò tuttavia può ottenersi solo attraverso due azioni parallele: il rafforzamento del settore pubblico dell'economia e la piena efficienza delle organizzazioni democratiche operaie e contadine.

« Per tutto ciò paragono l'uno all'altro i due statisti...

« Ricordo inoltre che da bambino, quando vivevo a Washington, osservavo l'odio cieco della borghesia americana contro l'uomo (Roosevelt) le cui misure tentavano di salvare la borghesia stessa dalla catastrofe. In Messico accade un po' la stessa cosa. Le riforme iniziali di Echeverria si scontrano con il muro politico ed economico di una borghesia che non ha saputo vedere dove sta la sua salvezza. I borghesi non vogliono cedere un millimetro. Sono loro i veri agitatori che spingono alla catastrofe... ».

## La repressione scatenata a Santo Domingo

# LE CARCERI DI BALAGUER

**La dittatura conta sul terrore per mantenere il potere - Negli ultimi 5 anni assassinati più di mille oppositori - Nelle prigioni, condizioni disumane e torture - Arresti arbitrari e giudici asserviti al regime**

Terrore, persecuzioni, torture, assassinii politici, repressione contro i partiti e le organizzazioni rivoluzionarie: sono questi i pilastri su cui si regge la dittatura di Joaquin Balaguer nella Repubblica Dominicana. Balaguer si impadronì del potere nel 1966 e lo ha mantenuto finora in virtù dei massicci interventi ed aiuti militari ed economici degli Stati Uniti e di una forte organizzazione poliziesca.

Per avere un'idea del clima di terrore e di repressione che si è abbattuto sulla Repubblica Dominicana basta pensare che su una popolazione di quattro milioni e 200 mila abitanti vi sono oltre 40 mila militari. Ad essi vanno aggiunte formazioni come la *Banda* e gli *Introvabili*, che sono organizzazioni terroristiche di destra, le quali agiscono a livello nazionale con il completo appoggio del governo centrale. Questi gruppi terroristici hanno il compito di mantenere ed alimentare uno stato di paura e di minacce, soprattutto nelle campagne.

A questo apparato militare e poliziesco sono da aggiungere gli uomini della CIA che hanno in mano la maggior parte dei centri di potere e decisionali sia all'interno del corpo dei militari organizzati sia all'interno delle bande che sfuggono ad un preciso schema di organizzazione e di controllo.

L'apparato repressivo ha assassinato, soltanto negli ultimi cinque anni, oltre mille rivoluzionari, democratici ed oppositori al regime, ed altrettanti si trovano attualmente imprigionati nelle carceri dove giornalmente vengono torturati, trattati barbaramente, privati degli elementari diritti umani.

Amaury German Artisty, Virgilio Eugenio Perdomo Perez, Ulises Arquimedes Ceron Polanco e Bienvenido Leal sono i guerriglieri uccisi la settimana scorsa in uno scontro a fuoco con l'esercito che ha impiegato 2500 uomini per sopraffarli.

Rafael Guillen, Oliver Mendez, Mario Valdera, Bienvenido Castillo sono i combattenti rivoluzionari che di recente sono morti dopo bestiali torture nelle carceri « La Victoria », in quelle di San Francisco di Marcoris e di San Josè de Ocoa.

Ai prigionieri politici viene negata la possibilità di ricevere i familiari; non è loro concesso di « prender aria » se non un'ora alla settimana, quando gli stessi regolamenti giudiziari prevedono tre ore al giorno. Non possono ascoltare la radio, nè leggere giornali e libri. Vivono nel più assoluto isolamento, in celle oscure ed umide. Non viene prestata loro nessuna cura medica. Per di più sono stati imprigionati senza essere stati sottoposti a nessun procedimento giudiziario ed i tribunali, controllati dai fantocci del regime balaguerista, si guardano bene dall'espletare le loro funzioni, anzi hanno adottato una tecnica dilatoria per prolungare il periodo di detenzione a persone arrestate arbitrariamente senza nessuna specifica motivazione se non quella che la pensano diversamente da come prescrive il regime ufficiale.

A questo si deve aggiungere che la politica di miseria, di violenza e di rapina delle ricchezze nazionali è l'ispirazione costante del regime fascista di Joaquin Balaguer. La ricchezza nazionale infatti, che è frutto del lavoro di tutto un popolo, è concentrata, in parte, nelle mani di alcune grosse società americane come la Gulf e Western, la Nestlé, la Shell, la Alcoa, la Falcombridge, la Compagnia dei telefoni le quali sfruttano intensamente le risorse petrolifere, quelle della canna da zucchero, del tabacco, del caffè; in parte invece sono accumulate nelle mani di alcuni grossi finanziatori del governo di Balaguer i quali trovano nell'esenzione fiscale e nella corruzione un mezzo di facile ed illecito arricchimento.

Si calcola che il 70% del prodotto nazionale vada a finire sul mercato nordamericano. Meno dell'1% di proprietari terrieri possiedono il 47,5 per cento delle terre coltivate. Mentre il 75% della popolazione è contadina ed il 65% di essa è analfabeta.

Il problema dei prigionieri politici ha una sola soluzione: riuscire a obbligare, attraverso una forte pressione dell'opinione pubblica mondiale, il governo tirannico di Balaguer a promulgare una legge di amnistia generale per tutti i prigionieri politici, una legge cioè che li restituisca alla libertà e li metta nelle condizioni di riacquistare i diritti civili e sociali perduti.

**g. d. l.**